

Martedì 29 aprile 1997

12 l'Unità

L'UNA e L'ALTRO

Il Commento

Madri single
Una scelta

MONICA LUONGO

Françoise Giraud, nel supplemento settimanale del «Corriere della sera» «Io donna», scrive a proposito delle madri single, a cui il giornale dedica un'inchiesta: «Ma un aspetto determinante di questo fenomeno sociale è proprio l'intolleranza femminile nei confronti degli uomini. Se i matrimoni si rompono così facilmente è anche perché le donne sono diventate molto intransigenti». Certo, dice anche Giraud, la maggior parte delle madri si trova nella condizione di allevare i figli da sola dopo un abbandono e un divorzio, ma quanto abbiamo contribuito a stancarli questi uomini? È sempre più radicale, invece, la contraddizione che sta tutta dentro questa fine secolo e che vede gli uomini desiderosi di impossessarsi di un nuovo ruolo paterno cercando di scalzare le madri. Nel frattempo, si sono persi per strada i pezzi del loro arrivismo, della loro sessualità, delle loro, seppur fallaci, certezze di genere. Intanto, in quegli stessi anni le donne hanno viaggiato come treni, decidendo tra l'altro che i figli, che avevano comunque allevato per secoli da sole (pur essendo sposate), potevano crescerli da sole; stava a loro, alle donne, determinare se il padre fosse o no una presenza così necessaria. Una scelta che ha avuto il suo prezzo e diverso per ognuna: nessuno mette in dubbio che la figura paterna sia importante per bambini e bambine.

Sì, ma di quale padre stiamo parlando? E poi gli scenari attuali e futuri ci prospettano inseminazioni artificiali, leggi che permetteranno ai single di adottare bambini, clonazioni possibili (ma sempre da cellule femminili), che tenderanno probabilmente a separare ulteriormente madri e padri oppure a non farli incontrare mai. E se, continua Françoise Giraud, è vero che non è importante che vicino a un figlio/a ci sia un padre vero, «basta che ci sia», può anche vivere fuori di casa o magari essere sostituito da altra figura maschile. La centralità della figura materna è invece irrinunciabile e insostituibile, senza che ci sia la necessità di citare a supporto di questa affermazione la psicoanalisi e gli esempi tratti dalla vita di tutti i giorni. I figli cresciuti senza padre stanno benissimo nella maggior parte dei casi: non si sentono eredi di scelte scellerate, sono in buona compagnia negli asili e nelle scuole, e se sono maschi la loro identità di genere non subisce traumi, sono proprio come tutti gli «altri» bambini. E le loro madri non sono costrette a reggere il doppio e faticoso regime di una vita divisa tra lavoro e cura, come spesso accade, appesantite da un ménage adulterante e frustrante. Non sono stati già abbastanza i compromessi accettati nei decenni passati, per convivere in una casa come bestie in gabbia, arrabbiati e scontenti, uniti solo dall'alibi che recitava: «Lo facciamo per i figli?» Non è certo chiedendo alle donne altre mediazioni che nasceranno i nuovi padri.

Intervista a Valdet Sala, dell'associazione «Refleksione»

Albania: più colte le donne
ma il patriarcato è violento

Nell'anno accademico 95-96, su 3500 persone, 1900 laureate. Tuttavia, da un sondaggio risulta chesù 849 ragazze e adulte, più del cinquanta per cento ha subito abusi sessuali.

DALL'INVIATO

TIRANA. Valdet Sala è una signora dolcissima che giunta a un punto determinato della sua vita ha deciso di fare qualcosa per le donne albanesi. E si è inventata un'associazione, «Refleksione», ora collegata con la fondazione Soros.

Signora Sala, in una parola, come si può definire oggi la condizione della donna albanese?

«Storicamente le donne hanno giocato un ruolo molto importante nello sviluppo politico e sociale del paese. In generale si può dire che rappresentano la parte più colta. Un dato? Eccolo: nell'anno accademico 95-96, in Albania si sono laureate 3500 persone e 1900 erano donne. Ma, al tempo stesso, sono molto più vulnerabili degli uomini. Da un sondaggio, condotto proprio dalla nostra associazione su un campione di 849 ragazze e adulte, è venuto fuori che più del cinquanta per cento di esse ha subito abusi sessuali e violenza psicologica».

E questo avviene omogeneamente in tutto il paese?

«No, c'è una certa differenza tra città e campagne. Nelle aree rurali, per esempio, la violenza sulle donne è più alta che in quelle urbane ma non bisogna dimenticare che questo è un paese patriarcale e nell'Albania più profonda, quella che vive abbarbicata sulle montagne, vigono codici di comportamento che da secoli sono rimasti gli stessi».

Questo è il quadro storico, diciamo. Ma oggi, con la situazione che si è determinata con il quasi autodissolvimento dello Stato?

«Già in una situazione, chiamiamola, normale, la donna deve fronteggiare una durissima realtà familiare con una casa dove non c'è corrente elettrica o acqua. Figuriamoci ora: le infrastrutture sono assolutamente scomparse, le scuole chiuse e così pure gli asili nido, i poteri locali sono svaniti. Ecco, oggi le dominanti sono povertà e paura. Eppoi c'è il pericolo gravissimo per i bambini che rischiano d'essere rapiti o di cadere sotto qualche proiettile vagante».

Il fenomeno della prostituzione albanese è tristemente famoso in Italia. Secondo lei è finito o, con queste nuove ondate di clandestini che sbarcano continuamente sulle coste pugliesi, ci potrebbe essere addirittura uno sviluppo?

«Moltissime ragazze, cercando a tutti i costi un sogno dorato, sono cadute nel racket della prostituzione organizzato dalla criminalità di qui ma anche da quella italiana. Credo, comunque, che il fenomeno sia giunto al termine. Del resto, i clandestini, stavolta, sono fortemente controllati dalle autorità italiane».

Insomma, come al solito, sono le donne a pagare il prezzo più alto di questa crisi...

«Lo so bene io che tutti i giorni

È in corso una seduta di psicoterapia di gruppo. Una donna graziosa, sui quaranta, ha appena finito di raccontare il suo problema. È sposata in seconde nozze da dieci anni, ha tre figli di cui va fiera e un lavoro ma spesso prova un sentimento di forte inadeguatezza verso la vita. Si sente «troppo debole», come soleva rimproverarle il suo primo marito. Quello che accade la sorprende molto. Invece di consolarla, il gruppo si coalizza nel rimproverarle il brutto paio di scarpe vecchie che indossa. In effetti costituiscono un retaggio del passato che la paziente non riesce a «lasciar andare», come l'immagine del suo primo marito. Un uomo che non l'aveva mai resa felice ma che, in un primo periodo di innamoramento giovanile, aveva abitato le sue fantasie come il principe azzurro. Come si fa a decidere quando un paio di scarpe, comode e resistenti, che ci ha servito fedelmente per anni, ha fatto il suo tempo e merita di essere buttato via, sacrificando la nostra tendenza nevrotica all'attaccamento?

Non si tratta di un interrogativo di poco conto. Né riguarda solo noi donne anche se, nella classica interpretazione freudiana, le scarpe si riferiscono all'identità femmini-

faccio riunioni con nuclei di donne delle città ma anche dei villaggi. Lo sa, quanti impianti sono stati salvati proprio da gruppi femminili che li difendevano dalla furia dei banditi?».

Signora Sala, il suo paese è uscito da cinquant'anni di isolamento totale e ora è ripiombato nel tunnel del caos. Ma passi avanti concreti rispetto al tema dell'emancipazione ne sono stati fatti?

«Lo ripeto, è una società veramente patriarcale, dominata dagli uomini ma nella famiglia, questa è una novità degli ultimi tempi, è la donna che dirige. Al di là di questo, sono nate molte associazioni femminili, poco meno di trenta, che si sono fatte sentire, eccome».

Persempio?

«La conquista del 1995 dell'aborto legale. È stata una vittoria dei movimenti femminili».

E quanti ne sono stati effettuati lo scorso anno?

«All'incirca, due mila e duecento. Però, vede, per una conquista che si fa, ecco subito il rovescio della medaglia. Mi riferisco al lavoro. Solamente nel 1995, almeno nei grandi centri urbani, le donne hanno perso il cinquanta per cento dell'impiego. Fino a lì, c'era stata una sorta di prosecuzione dell'economia statale centralizzata, ma poi con l'esplosione del mercato libero e drogato, come era successo con le finanziarie piramidali, l'occupazione femminile ha subito una drastica riduzione. Ci si salva un po' con il lavoro nero».

Consultori e contraccezione: cosa si sta facendo?

«C'è un grande impegno della gioventù per l'amore sicuro. E noi come associazione, al pari di tutte le altre, ne abbiamo fatto un cavallo di battaglia. Abbiamo aperto due centri a Tirana e lanciato una grande battaglia d'informazione in tutto il paese. È una battaglia, comunque, difficile, visto che ci dobbiamo rivolgere a realtà, con dislivelli d'educazione o di tradizioni religiose, molto difformi tra loro. E, tuttavia, ci sono delle piacevoli scoperte. Da un sondaggio effettuato poche settimane fa, è emerso che l'uso maggiore di contraccettivi viene fatto nella città di Lezha. Che è un centro cattolico dove pensavamo che la cosa fosse tabù».

Quanti casi di Aids si conoscono?

«Duemila, sono tanti, troppi. Anche per questo la battaglia per l'amore sicuro è importantissima. Ma contro droga e Aids siamo proprio all'inizio della lotta. Molte ong, le organizzazioni non governative, però, hanno cominciato a darci un contributo prezioso».

Torniamo, per un attimo, alla violenza contro le donne. Lei, prima, signora Sala, ci ha dato delle cifre impressionanti. Ma esiste una legislazione severa al proposito?

«Sulla carta sì, e grazie all'impe-

gno specifico delle donne ma il punto è un altro: non sempre, anzi quasi mai, si ha il coraggio della denuncia».

Sulla condizione della donna albanese pesa la tradizione islamica?

«No, non direi, è una cosa - la tradizione islamica - che non è mai esistita. Qualche gruppo si va organizzando, adesso, ma, al momento, non ha un peso specifico. Sulla condizione della donna c'è, caso mai, il fardello dell'arretratezza economica e sociale».

La verginità è ancora un valore assoluto nella società albanese?

«Dipende dalle zone. Nei centri urbani non mi pare che rappresenti più un problema».

Su quali mezzi potete contare per pubblicizzare l'attività di Refleksione, delle altre associazioni, dei consultori?

«Certo, è momento di grande difficoltà per noi. Però non ci arrendiamo. La via da perseguire è quella di far sapere che esistiamo e che siamo in grado di dare qualche utile servizio. Quando saremo tomate ad una normalità di vita, attaccheremo poster, con i nostri numeri di telefono, in tutte le scuole, faremo spot pubblicitari in tv, in radio e sui giornali».

E quali sono gli obiettivi a lun-

gotermine?

«In primo luogo c'è quello di togliere dalla testa degli uomini che si possono commettere impunemente abusi e violenza su donne e ragazze. È un compito immane. Si tratta di cambiare le regole, i comportamenti, la cultura di fondo. In una parola, occorre modificare nel profondo la società albanese. Poi, tutte le altre cose (fiducia nelle istituzioni, nella polizia, nella politica) verranno di conseguenza».

Insomma lei dice che la salvezza nel vostro paese dipenderà molto, se non esclusivamente, da una condizione, di rispetto e di centralità, della donna?

«Partiamo da una situazione grave e arretrata. Ma le chiedo: non è così in tutto il mondo?»

In conclusione, signora Sala, qual è l'emergenza numero uno?

«L'ordine pubblico. Senza il ripristino di regole elementari di vita non solo non riavremo la pace, ma saranno sempre le donne e i bambini ad avere le sofferenze maggiori».

L'intervista è finita ma prima di congedarci, Valdet ci vuol fare un regalo. È una t-shirt con su scritto, in albanese, «Ndal Dhunes Ndai Gruas», ossia: fermiamo la violenza contro le donne.

Mauro Montali

Francia, l'uomo è stato sospeso

«Il re è nudo»
Il professore filosofo
si spoglia in classe

PARIGI. Per dimostrare che il re è veramente nudo, il professore di filosofia Bernard Defrance si è spogliato in classe davanti ai suoi allievi di liceo, a Meaux, in Francia. Per questo è stato denunciato (l'accusa è di «esibizione sessuale»), come racconta il quotidiano *Le Monde* di ieri, e sospeso per quattro mesi dall'insegnamento, in attesa del verdetto del tribunale, che verrà pronunciato il 16 maggio prossimo. Il 30 novembre scorso, gli studenti avevano proposto al loro professore di risolvere un indovinello che consisteva nel seguente interrogativo: «Io sono Sofia, ma non sono Sofia. Chi sono?». E l'insegnante aveva dieci secondi per trovare la soluzione. Una volta scaduti senza trovare la risposta, uno studente lo costringeva a togliersi un indumento. Poi un altro. Alla fine, il professore si è ritrovato completamente nudo.

Parce che Defrance non fosse nuovo a questo spogliarello (che va inserito nel contesto di una serie di giochi teatrali). Come ha

spiegato ai giudici, quel che conta è il valore pedagogico: «Si è trattato di una maniera diversa per far comprendere ai giovani che una persona non ha potere su un'altra, che la vera legge non è quella del più forte, ed è per questo che a volte il re è nudo». Comunque, questo gioco «non ha nulla di perverso, giacché segna un limite, quello dell'incesto pedagogico». Due ex allieve sono venute a testimoniare, in sostegno del loro antico insegnante. Isabelle ha lodato il fatto che Defrance poteva rifiutarsi e invece ha dimostrato di essere «come noi». Stéphanie ha messo in rilievo quanto fosse «importante» dal punto di vista filosofico quell'azione. «Capivamo immediatamente dove erano i nostri limiti». Una spiegazione che non ha convinto i genitori degli alunni che si sono lamentati del «gioco filosofico», né il sostituto procuratore Claude Michel, il quale ha sostenuto che «l'attitudine di Defrance è offensiva, anzi scioccante».

Anima e Corpo

Le diaboliche babbucce
dell'avarò Abu Kasem

le. Vittime delle sue obsolete calzature fu anche Abu Kasem, il più celebre avaro di Bagdad, come ce lo hanno raccontato Heinrich Zimmer ne «Il Re e il Cadavere» (Adelphi, 1983) e August Strindberg nella fiaba che scrisse oramai vecchio (1919). Abu Kasem è un avido uomo d'affari che ha trascorso la vita ad accumulare denaro. È molto ricco ma tenta di nascondere, le sue babbucce logore e piene di tope costituivano il segno più tangibile della sua cattiva coscienza. Ma lui non sa decidersi a disfarsene, o forse spera che qualcuno altro prenda quella decisione al suo posto. Accade invece che quelle vecchie babbucce si animino improvvisamente di una propria natura diaboliche, gli facciamo i dispetti, procurandogli ogni sorta di guai fino alla rovina completa. Soprattutto nel momento in cui Abu Kasem, maledicendolo, cercherà di disfarsene definitivamente, esse

gli ritorneranno continuamente indietro con quel tipo di attacco persecutorio con cui il fantasma della vittima perseguita il suo assassino. L'esperto indologo Zimmer traeva spunto da questa leggenda per illustrare la legge del Karma. «Non solo le nostre azioni ma anche le nostre omissioni diventano il nostro destino. Anche le cose che non abbiamo saputo vedere sono annoverate tra le nostre intenzioni e i nostri atti, e possono svilupparsi dando luogo a eventi di grande importanza». Nella prospettiva della psicopatologia occidentale potremmo immaginare la depressione come l'incapacità a «lasciar andare» quegli oggetti (interni ed esterni al mondo psichico) che hanno costituito una fase importante della vita, ma che nella fase successiva è necessario saper perdere per mantenersi al passo col fluire incessante della vita. La condizione forse più para-



te muta e si rinnova, quando tentiamo vanamente di porre delle barriere, accade che anche i nostri sentimenti comincino a ristagnare e si imputridiscano senza riuscire però a scomparire definitivamente.

Accade talvolta che a chiedere l'ellettroshock non siano solo psichiatri efficientisti e amministratori sinistramente fiduciosi nei poteri della tecnologia ma anche individui fortemente depressi che si illudono (o sono stati illusi) di potersi finalmente abbeverare alle dolci acque dell'oblio, perdendo la memoria stessa della propria sofferenza. Dobbiamo cercare il delirio confinato tra «ignorare e indugiare». L'arte sapiente e misteriosa di procedere in buona sintonia con la propria vita. Come decidere il momento più propizio per sostituire il vecchio paio di scarpe. Non si può stabilire in astratto il giusto tempo psichico, ogni individuo è diverso come diverse sono le esigenze in stagioni differenti di una stessa vita. Ma, a mio avviso, le diverse scuole di psicoterapia non hanno ancora prodotto tutte le ricerche possibili per rendersi davvero utili in questo ambito.

Giovanna Carlo
psicoanalista

Contro Senso

Uguaglianza
e differenza
sotto i manganelli
della polizia

SILVIA CORTI

Nella nostra Italia fanno molto rumore i giovani indolenti delle statistiche, quelli che tirano i sassi dai cavalcavia, e balzerini accelerati del sabato sera; il solo destino per chi non rientra in queste categorie sembra essere quello di restare ai margini.

Eppure, qualcosa succede. Succede che una mattina ti svegli già triste, arrabbiata e dolente, perché sai di non poter fare più niente, che è finito tutto davanti a quell'ambasciata, a Roma, dove tutto era cominciato come atto dimostrativo per richiamare l'attenzione del mondo sulle condizioni disperate dei detenuti nelle carceri di Fujimori.

Ti chiedi quante volte ancora dovrà succedere. E poi, succede ancora. Di nuovo.

Succede anche che un pacifico amico si stupisca soprattutto dell'assassinio delle due ragazze del commando, con un impeto commovente che ti impedisce di fargli presente che la violenza, lì come altrove, è il pane quotidiano di uomini e donne e che la morte annulla le differenze. Succede che ti ritrovi insieme ad altri dolenti a gridare per l'impotenza. Sono molte le voci femminili: è questa che chiamiamo politica?

«Quello che ci fa sentire nel più profondo del nostro cuore qualsiasi ingiustizia commessa contro qualsiasi persona, in qualsiasi parte del mondo».

Alle «forze dell'ordine» non importa niente di tutto questo. Succede che all'improvviso ci piovono addosso manganellate (a colpire è il manico, la parte che fa più male) e calci.

I poliziotti devono interpretare a loro modo la differenza sessuale giacché mostrano una spiccata preferenza per gambe, spalle e teste muliebri. Con insulti mirati a ribadire che si, appunto, la differenza esiste, nella pur dolorosa uguaglianza. Emblematica la storia dei tre arrestati, rincorsi dopo la carica. Due ragazze che tentavano di difendere un ragazzo quasi svenuto per le botte, hanno avuto la loro parte (di uguaglianza). Niente accade sotto il cielo che non ci riguardi (e non ci tocchi), compagne.

In Apparenza

Maurizio Mannoni
e Bianca Berlinguer
Il più macho
è sempre lei

ENZO COSTA

Il mezzobusto più maschile? Nessun dubbio: Bianca Berlinguer. E quello più femminile? Non ci piove: Maurizio Mannoni. No, da parte mia nessun «outing» di stampo catodico (con conseguenti rischi di esortazioni di marca cattolica ai sopracitati telegiornalisti per una santa e consapevole castità). Molto più semplicemente, un'opinabile lettura sessuata delle modalità di conduzione di un telegiornale. Intendendoci preliminarmente sulla valenza semantica degli aggettivi: se «maschile» sta per aggressivo, duro, rigido, non c'è Cuccuzza o Sposini che tenga: Bianca Berlinguer è la vera «anchorwoman» macho dell'etere italo. Postura statuarica, dizione stentorea, e soprattutto un'inflessibilità viriloide nello zittire il povero intervistato di turno perché «è scaduto il tempo» (con un ostentato cipiglio che tra l'altro fa perdere un sacco di secondi preziosi, ben più di quelli consumati dalle risposte dell'interlocutore).

Se «femminile» sta per morbido, informale, disponibile all'ascolto, si rassegnino la Busi e la Buonamici: Maurizio Mannoni non ha rivali. Con i suoi toni sottotraccia, con le sue cravatte ironicamente sbagliate, con le sue interviste cortesemente dialogiche persino con Giuliano Ferrara. E soprattutto con una significativa frase finale: «Queste erano le notizie più importanti di oggi, a nostro parere». «A nostro parere»: sano relativismo giornalistico di chi non confonde le «news» con la Verità. Saggezza antidogmatica tipicamente femminile. A mio parere.

Arabe in lite
per donare
rene al marito

GEDDA. Dagli emirati arabi un episodio di amore e abnegazione che sembra uscito dalla bocca di Sherazad. Due delle mogli di un ricco saudita si sono talmente accapigliate per decidere chi doveva avere il «privilegio» di donare il rene al marito, che i medici hanno dovuto estrarre a sorte il nome della donatrice, non riuscendo a convincere le due consorti a trovare un accordo.

Entrambe le signore risultavano compatibili per il trapianto, ma il caso ha deciso per la seconda moglie. La prima, però, in virtù del suo ruolo più importante dettato dall'anzianità del suo matrimonio, non si è arresa e ha continuato a insistere. I medici non le hanno dato ascolto e l'intervento è riuscito perfettamente. Prima dell'intervento Omar Abdullah Najar, oggetto di tanto affetto da parte delle abitanti del suo «harem», doveva sottoporsi a dialisi tre volte a settimana per la sua insufficienza renale.